



VI.

**Pel Miglioramento Economico-Sociale
del Proletario.**

Non mai forse come in questi ultimi anni la classe lavoratrice fu oggetto di tante simpatie nel campo economico-sociale. Dal giorno memorando in cui Leone XIII lanciava al mondo la celebre enciclica *Rerum novarum*, fu, si può dire, una continua fioritura di scritti tendenti ad illustrare la questione operaia, studiandola nelle sue cause e ne' suoi effetti.

Ma pur troppo, in mezzo ai buoni ed onesti sociologi compresi della grande missione e mossi da intenso amore, sorsero i falsi profeti i quali hanno ridotto l'opera di redenzione del proletariato ad un volgare mestiere e trascorrono una vita agitata predicando la lotta di classe per un materialismo deprimente, seminando dappertutto il sospetto e la sfiducia.

Ed ora massimamente che urge una soluzione netta e precisa del grave problema, noi ci troviamo di fronte ad un esercito di diffidenti che ci guardano ed ascoltano con faccie torve e virulenti.

Come sgombrare adunque gli animi dai germi di quest'odio che hanno inoculato loro i violenti

demagoghi? Col toglier subito le cause. Ora bisogna pensare che non bastano più le parole dolci, i soavi consigli, e neppur la sola beneficenza per sanare le miserie. La beneficenza poteva eludere la questione sociale nei secoli trascorsi, ben diceva un chiaro scrittore¹; non può oggi, perchè l'elevata coscienza vieta all'operaio di contentarsi delle briciole che scendono dalla mensa dei novelli Epuloni, lo persuade che la difesa e la protezione non deve più scendere dall'alto come provvidenza di benefattori, ma deve scaturire e rampollare, come fonte di bene e dovere di alta giustizia, dalle classi dirigenti. Ed è perciò che Papa Leone insegna che solo col render migliori stabilmente ed efficacemente le condizioni dell'operaio si potrà por fine al doloroso conflitto tra le classi dirigenti e lavoratrici.

Quali sono le cause dell'odio e del conflitto?

Secondo il prelodato Sommo Pontefice, tre sono le cause principali:

- a) i portentosi progressi dell'industria;
- b) le mutate relazioni tra padroni ed operai;
- c) l'essersi in poche mani accumulato il capitale e largamente estesa la povertà.

La nostra opera, quindi, se vogliamo riesca veramente proficua, deve portarsi con energia a queste generatrici del male. E prima di tutto a quello sciagurato industrialismo, che, come abbiamo notato altre volte, disturba oggi tutta l'economia sociale.

« Ai centri, intorno alle officine vediamo, scrive

¹ GIUSEPPE GORIA, *L'ordinamento operaio, ecc.*, in *Rivista Internazionale*, vol. XXXVII, fasc. CXLVIII, pag. 525.

il Baratta², ogni di più accorrere una turba di operai che cercano lavoro, truppe di campagnoli, che lasciando, per dura necessità di fame il loro campo, se non vanno in terre lontane, emigrano verso le porte della città, vanno in cerca di lavoro e di pane ed incosciamente non riescono che ad accrescere sempre più la concorrenza alle braccia che prima già avevano impiego ».

Ed intanto i padroni per tale stato di cose si trovano veramente arbitri della situazione di fronte all'operaio, che essi possono sfruttare a loro voglia, perchè rifiutandosi uno dal compiere un lavoro per diminuita mercede, sono certi di trovare una infinità d'altri. Nè leggi o regolamenti, prosegue il Baratta, possono avere efficacia sostanziale e duratura, giacchè il disordine essendo nella sostanza e non nel modo, ai padroni non mancherebbero vie per eludere la legge, e farsi anzi chiamare benefici, quando pur strozzano l'operaio.

Del che si approfittano i socialisti, i quali, messa a nudo la piaga, cercano con mezzi radicali di porvi rimedio.

Sentite infatti come suona il *programma di Erfurt*:

« Il numero dei proletari s'accresce di giorno in giorno, la massa degli operai s'aumenta a dismisura, sempre più aspro si fa il contrasto tra gli sfruttatori e gli sfruttati, sempre più accanita la lotta di classe tra borghesi e proletari che tien divisa la moderna società in due campi rivali, ed è l'impronta comune di tutti i paesi industriali.

« L'abisso che separa possidenti da non possi-

² BARATTA, *La libertà dell'operaio*, pag. 86-87, Parma, 1898.

denti diviene ancor più grande per le crisi fondate nella natura della produzione capitalistica, crisi che si fanno ogni giorno più estese e più rovinose, recando per tutto l'incertezza.

« La proprietà dei mezzi produttivi, la quale fu altra volta il mezzo per assicurare al produttore il possesso de' suoi prodotti, è oggi divenuto un mezzo da espropriare contadini, artigiani e piccoli commercianti e dare il prodotto dei lavoratori in proprietà dei non lavoratori.

« Unico rimedio è trasferire alla società il possesso (ora proprio dei capitalisti) dei mezzi produttivi, terreni, macchine, ecc.

« La lotta della classe operaia contro lo sfruttamento dei capitalisti è di necessità lotta politica.

« Dare agli operai coscienza di sé e unità di propositi in questa lotta, indicarne loro lo scopo necessario, ecco l'intento del partito socialista-democratico »³.

Ma con questa teoria non si ovvierà certo al male; giacchè non col rievocare in dubbio una legge di natura base della vita sociale, qual è il principio della proprietà privata, si riuscirà a togliere gli abusi e ristabilire l'armonia, ma col levare l'errore che fu causa primaria del rompersi di questa armonia. E questa causa primaria fu l'abbandono dell'agricoltura; poichè i governi lusingati da progressi dell'industria sacrificarono ad essa i campi fino a produrre la crisi agricola, dimenticando che l'agricoltura è il tronco del corpo di cui l'industria e il commercio sono i piedi e le mani.

« I trionfi dell'industria manifatturiera mo-

³ *Programma di Erfurt*, 1891.

derna, scrive il Virgili⁴, hanno sottratto i capitali all'agricoltura per farli rivolgere tutti a quella: il catonismo dovea regolare la produzione agraria e tutte le energie essere dirette alla produzione industriale.

« Perchè? Per l'illusione funesta che i capitali trovino nell'industria una maggiore remunerazione che nell'agricoltura. L'errore deriva principalmente da due confusioni. Anzitutto non si veggono che i grandi successi e si dimenticano e si finge di non vedere le numerose rovine che coprono la terra. In secondo luogo i capitali che si rivolgono all'industria prendono una forma visibile, tangibile: si accumulano in grandiosi stabilimenti che strappano l'ammirazione dei passanti e favoriscono i sogni dell'immaginazione. Invece, i capitali dedicati all'agricoltura vengono disseminati in larghe infinite estensioni di terreno, che l'occhio umano non riesce ad abbracciare; ma se noi ci facciamo a riunire insieme i vantaggi di questo capitale così sminuzzato e sparso, ben diverso è il concetto che veniamo a formarci sull'utilità dell'agricoltura ».

Intanto però da questa doppia illusione ottica che svia il nostro criterio intorno ai benefici dell'industria e dell'agricoltura, eccoti come naturale conseguenza l'invasione nelle città, dei contadini, che vanno ogni giorno più ad accrescere la falange dei disoccupati e dei miserabili.

Gabriele Pados⁵, in un articolo pubblicato su

⁴ G. PADOS, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, pag. 406, Palermo, 1900.

⁵ G. PADOS, *Il problema della disoccupazione*, in *Rivista Internazionale*, vol. XXXVII, fasc. CXLV, pag. 46.

questa Rivista, reca la statistica dei disoccupati in questi ultimi anni. Così, ad esempio, in Budapest nell'anno 1901 secondo la statistica di collocamento cercarono lavoro 87,015 persone, l'ottennero 31,284 e rimasero senza lavoro 55,731. In Francia nel 1902 i disoccupati furono circa 270,000. In Svizzera nel 1905 circa 90,000. E negli Stati Uniti, il paese dei miliardari, non si hanno a milioni i disoccupati? Sono infatti marcie di 100 mila operai che muovono annualmente verso Washington in cerca di lavoro!

E quale la ragione di questo fenomeno spaventoso?

Ce la dà l'*Economiste français* ⁶:

« Bien que l'Etat américain donne à tout colon un premier lot de terre presque pour rien, payable à terme, à la simple condition de le clôturer et de le mettre en culture dans le terme de cinq ans, beaucoup de nouveaux arrivants préfèrent courir la chance de vivre au hasard dans les ateliers que d'accepter de clôturer et de labourer leur lot ».

Ecco la causa prima della crisi: il miraggio della produzione industriale. Che vale, dice bene l'*Economiste*, che lo Stato presenti all'immigrante che scende alle spiagge americane per cercar fortuna, la via dei campi? Davanti a lui sta un'altra via, quella degli opifici; e fa subito il confronto. Da una parte, terre sterminate, sotto il sollione e nell'incertezza d'un sufficiente raccolto; dall'altra, le officine, siano pure senz'aria e senza luce, ma larghe in compenso nella promessa dei pronti e lautissimi guadagni.

⁶ *L'Economiste français*, 31 marzo 1895, pag. 392.

Bisogna dunque dar macchina indietro, procurando di fare cominciare alla turba dei lavoratori un cammino a ritroso verso le terre abbandonate o sul punto di esserlo.

Nello stesso tempo però occorre mostrare col fatto che la terra è davvero in grado di fornire i mezzi di sussistenza al lavoratore e che non teme la concorrenza dei prodotti stranieri. Pur troppo la vecchia agricoltura non dava fin qui questa sufficiente garanzia, giacchè estraendo i materiali del raccolto dalla terra senza il necessario compenso, andava di giorno in giorno depauperandola per ridurla poi a sterili lande; giustificando così l'esodo dalla campagna e dando ansa al progredire dell'idea socialistica. Rialzata invece l'agricoltura alla condizione di vera industria trasformatrice mediante l'*induzione gratuita dell'azoto*, noi avremo con sicurezza l'aumento della vera ricchezza nazionale, e conseguentemente l'armonia completa fra le varie categorie dei lavoratori.

Questa è l'importanza del sistema Solari dinanzi all'economia ed alla vita della società.

Ed infatti: elevata l'agricoltura al primo posto nella categoria delle industrie, i capitali saranno richiamati alla terra, e il lavoratore avrà assicurata una mercede proporzionata al profitto, e si stabilirà la solidarietà tra padrone e lavoratore, nella stessa produzione agricola, derivante, come dice il Solari, dal sincronismo degli interessi ⁷.

In un lavoro non apprezzato, perchè non letto e che noi abbiamo ripetutamente citato, il chiarissimo dott. Baratta, dopo aver studiato profon-

⁷ SOLARI, *Agricoltura vecchia e agricoltura nuova*, p. III, *Conseguenze*, pag. 87 e seg.

damente la questione operaia in relazione alla nuova agricoltura, trae le conseguenze particolari che noi riporteremo integralmente.

« In primo, un'agricoltura che ci metta nella possibilità d'innalzare economicamente la produzione e di vincere la concorrenza straniera, significa possibilità di vita e di lavoro nelle nostre campagne. Non penseranno quindi più ad abbandonarle tanti piccoli proprietari, quando potranno essere sicuri di non lavorare a perdita e potranno dal loro lavoro ricavare i mezzi per sostenere la propria vita. Nè le abbandoneranno tanti altri poveri contadini e braccianti, quando i padroni per avere un profitto ancora nel prodotto lordo non si vedranno più costretti ad eliminare quanto più sia possibile la spesa di mano d'opera, appigliandosi ad una coltura più estensiva. Di qui ne verrà che, scemata ed anche interamente sospesa l'emigrazione verso i centri, comincerà a rallentarsi ed a diminuire almeno in parte la fatale concorrenza delle braccia dei lavoratori intorno alle officine, venendo a sparire una delle cause precipue che l'avevano determinata.

« In secondo luogo il produrre l'unità a prezzo di concorrenza non solo rende inutile anzi dannosa ogni protezione doganale che ci priva del buon mercato delle produzioni di altri paesi, ma tal buon mercato ce lo prepara senz'altro nella produzione interna. E questo buon mercato è prima di tutto a favore del produttore, che del basso prezzo dell'unità trova il compenso nell'aumentata quantità del prodotto, e riesce, come facilmente si comprende, nel medesimo tempo il *desideratum* del consumatore. Quindi ne avranno utile immediato

le stesse industrie, sia perchè, reso meno caro il vitto dell'operaio, potranno meglio vincere la concorrenza del di fuori, sia perchè la differenza in meno che spenderanno per la vita i consumatori interni potrà essere impiegata nell'acquisto di maggior quantità di prodotto dell'industria »⁸.

Così vien risolta la questione dei salari, questione che tiene agitata la mente dei moderni economisti.

La teoria dei salari secondo J. Stuart Mill e Cairnes riposa sulla *domanda ed offerta* e sul *costo di produzione*.

Che cosa significa questa *domanda di lavoro* e questa *offerta di lavoro*?

L'offerta, ci dicono⁹, è costituita dagli operai che dispongono delle loro braccia e che cercano di lavorare per guadagnare la vita.

E la domanda?

E questa la questione capitale, che ha dato origine alla teoria del *wages-fund* dovuta ai due Mill, spiegata più ampiamente e con maggiore chiarezza del Cairnes, combattuta poi da molti valenti economisti e specialmente dal Walker.

Noi qui possiamo raccogliere che secondo l'idea più comune la domanda di lavoro è rappresentata dai capitalisti, che cercano d'impiegare un certo capitale nel far lavorare degli operai. Come operano la domanda e l'offerta di lavoro nella determinazione del prezzo di esso?

Per Ricardo il prezzo corrente del lavoro è il risultato del rapporto fra la domanda e l'offerta.

⁸ BARATTA, op. cit., pag. 117, 118.

⁹ Cfr. ALDO CONTENTO, *La teoria del salario nel concetto dei principali economisti*, pag. 41.

Ma è noto l'aforisma di Cobden: « Quando due padroni corrono dietro ad un operaio i salari aumentano, quando due operai vanno ad offrirsi ad un padrone, i salari diminuiscono ». Ora se l'aumentata produzione agraria, quale ci assicurano i neo-fisicrati, può esser fonte di vita anche pel lavoro industriale, una cosa possiamo noi affermare con tutta certezza, che cioè avviando il paese sulla via d'un vero risorgimento agrario, si avrà per prima conseguenza la ricerca della mano d'opera.

Così si vedrà sorgere spontaneo il principio della vera libertà dell'operaio nel suo lavoro, che egli potrà cedere a chi gli offrirà condizioni più vantaggiose.

Ma non soltanto dal lato economico, si bene dal morale noi otterremo questa ristorazione proletaria.

È pensiero di S. Tommaso¹⁰ che « per viver vita buona si richiedono secondariamente ed instrumentalmente a sufficienza beni corporali di cui l'uso è necessario per attuare la virtù ». Se quindi noi faremo trovare al lavoratore in una nuova e razionale agricoltura i mezzi per provvedere largamente e stabilmente ai bisogni suoi e della sua famiglia, egli sentirà meno lo stimolo d'andar altrove a cercarsi migliori comodi.

Ed è vero infatti che se l'uomo manca di quelle cose che rendono bella la propria abitazione, starà facilmente e spesso fuori; fuori lo alletteranno ritrovi d'ogni specie, come le bettole che non sono certamente incitamento alla virtù; e se a casa man-

¹⁰ S. TOMMASO, *De reg. principum*, lib. I, c. 3. Cfr. pure: *Contra gentes*, lib. I, cap. 135 e *Summa theol.*, parte III, n. 40, art. 3, ad. 1.

cano per l'operaio e per la sua famiglia le cose necessarie all'igiene, alla nettezza e alla convenienza; se vi è difetto anche di quanto occorre alla vita, facilmente ne deriva il malcontento, lo scoraggiamento, l'ira, l'invidia ed altre miserie morali. E se infine nelle famiglie operaie a cagione di ristrettezza vi sia anche promiscuità, sarà ben malagevole per esse serbare onestà e costumatezza.

Il P. Pottier¹¹, egregio cultore di scienze sociali, studiando nella *Rivista Internazionale* l'oggetto e le cause della questione operaia riferisce a questo proposito un esempio ricavato dall'inchiesta ufficiale che in Bruxelles si fece sulle abitazioni degli operai un anno prima che venisse fuori l'Enciclica *Rerum novarum*.

Vi erano in quella capitale 6978 famiglie per le quali una sola stanza faceva da cucina, da officina familiare e da dormitorio. Spesso in un pagliericcio giacevano cinque o sei figli maschi e femmine, con gravi conseguenze materiali e morali. E notando soltanto le conseguenze riguardo alla mortalità si ha: La media dei morti per la città di Bruxelles con gli adiacenti suburbi è di 19 in anno su mille abitanti. Ora per i quartieri ove sono questi alloggi, la media è molto maggiore: nella via *Vésale* muoiono non 19 per mille, ma 30 per mille; nella via *du Radis*, pur 30 per mille; nella via *des Abeilles* 50 per mille; nella via *des Derrées*, 60 per mille; nel vicolo *impasse Kayser*, 142 per mille.

E risultati pur troppo simili si hanno anche

¹¹ A. POTTIER, *L'oggetto e le cause della questione operaia*, in *Rivista Internazionale*, vol. XXXI, fascicolo CXXIV, pag. 544.